

# COMUNITÀ

## L'editoriale

# La ricostruzione nazionale necessaria



SEGUE DALLA PRIMA

E serve una partecipazione collettiva, una grande capacità di inclusione attorno a un progetto, ad una rigenerazione del senso delle istituzioni, e anche del senso del limite.

La corruzione è uno dei grandi mali italiani. Forse il più grande. È una questione morale, ma ormai anche una gigantesca zavorra per la società, per l'economia, per la nostra stessa possibilità di sviluppo. La legalità è la condizione per tornare a creare lavoro, per attirare investimenti esteri, per riattivare il circuito democratico e la mobilità sociale, per restituire ai giovani quella speranza di futuro di cui sono stati derubati. Per questo le parole di Berlusconi, anche quelle pronunciate ieri sulle tangenti, sono un danno per l'Italia. Come lo sono stati i suoi fallimentari governi nell'arco degli ultimi dieci anni. Non perde occasione il Cavaliere di strizzare l'occhio all'Italia delle illegalità: il condono, le tasse che forse si possono evadere, le tangenti. Le sue affermazioni lasciano il pelo a una parte del Paese, indicano scorciatoie illusorie a chi soffre le conseguenze sociali della crisi, talvolta contengono anche pezzi di verità, pur annegati in una filosofia che spinge l'Italia sempre più a fondo. Tutto il contrario del riscatto e della risalita. Del resto, l'obiettivo elettorale di Berlusconi è l'instabilità, non la ricostruzione morale e civile. Eppure, senza di questa, non ci sarà alcuna ripresa. E non ci sarà qualcuno che si salverà da solo dalle macerie nazionali.

La politica è chiamata compiere il primo passo. È vero che la lunga crisi, unita all'incapacità di riformare le istituzioni, ha prodotto paralisi e squilibrio tra i poteri. È vero che la crescita enorme dei «poteri neutri» - dalla magistratura alle authority, dalla giurisprudenza delle Corti costituzionali alla legislazione europea - sta ponendo problemi di sovranità, e dunque di democrazia. Ma tocca alla politica - anzi, ad una nuova guida politica - ridefinire con rigore il paradigma di un comportamento del potere pubblico degno di questo nome, e della fiducia dei cittadini. Questa è la premessa per le riforme. Questa è la condizione di una nuova stagione, in cui si possa ristabilire il confine tra i poteri e la loro necessaria collaborazione. Si può dubita-

re sulla tempistica di alcune decisioni della magistratura in questi giorni, ma l'atteggiamento di sfida che il Pdl ha mantenuto in questi anni nei confronti dei giudici, il suo completo disinteresse per ogni seria riforma della giustizia sacrificata agli interessi personali di Berlusconi, hanno aggrovigliato il nodo e aumentato i rischi per il Paese. In ogni caso la cultura garantista, che la sinistra deve sempre rivendicare come proprio patrimonio, si deve coniugare con il rispetto delle autonomie istituzionali e con la percezione del limite. Limite della politica, limite della legge, e questo punto anche limite dell'azione giudiziaria, nel senso che non sarà mai il diritto penale da solo a riscattare il bisogno di giustizia di una comunità.

Per questo serve una nuova stagione. Un governo di cambiamento. La moralità e la legalità devono occupare il primo punto dell'Agenda. Anche a costo di qualche rinuncia personale, che può apparire di per sé ingiusta. In un tempo di ricostruzione la classe dirigente deve mostrare più rigore di quanto non chieda ai cittadini. Non è in gioco soltanto l'onore della politica, o delle istituzioni. È in gioco la società, la nazione. In questi giorni drammatici, dove il rosario di arresti ricorda i giorni più terribili della fine della prima Repubblica, sono in gioco anche imprese e ban-

che dalle quali dipendono posti di lavoro, quote di Pil, possibilità di sviluppo. Non possiamo farne a meno. Non possiamo fare a meno dell'acciaio, non possiamo permetterci il fallimento di una banca come MontePaschi, non possiamo permetterci che Finmeccanica entri in una black list internazionale, perché in quell'azienda c'è un enorme capitale di lavoro italiano, di qualità tecnologiche e di capacità innovative. Chi ha sbagliato deve pagare. Chi parteciperà alla leva della ricostruzione deve assumersi una nuova responsabilità.

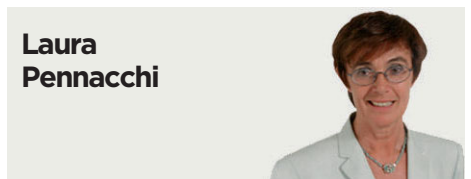
A tanto valgono le elezioni del 24 e 25 febbraio. Non è vero che tutti i partiti sono uguali. È vero invece che l'Italia è davanti a un bivio e la possibilità di imboccare la strada della catastrofe non è del tutto scongiurata. Abbiamo bisogno di un cambiamento profondo. Che avvenga nella sicurezza europea: perché l'alternativa è l'emarginazione, il commissariamento, in altre parole la parabola greca. L'Europa è in crisi ma resta la nostra speranza. Un governo di cambiamento in Italia può dare una mano al cambiamento in Europa. Anche la moralità degli affari può trovare sostegno in Europa: i protocolli per l'intermediazione internazionale devono avere una rigorosa regolamentazione continentale, per evitare concorrenze sleali e rendere ancora più difficile il rientro di eventuali tangenti.

## Maramotti



## L'analisi

# La svolta di Obama è una sfida per l'Europa



SEGUE DALLA PRIMA

E cioè: «come attirare posti di lavoro; come attrezzare i nostri lavoratori con le competenze richieste; come garantire che chi lavora guadagni abbastanza per una vita dignitosa». In un colpo solo Obama ricolloca le strategie per l'occupazione al centro della politica, macroeconomica e microeconomica, decreta la fallacia delle scelte di austerità oltranzistica tipiche delle leadership europee di centrodestra buone solo a creare avvistamenti perversi nella recessione e nella stagnazione, riconosce l'eccezionalità della situazione creatasi con la lunghissima crisi globale a cui reputa necessario rispondere con un piano di investimenti altrettanto eccezionali, riafferma la primaria responsabilità del pubblico e del governo.

C'è abbondante materia di riflessione per coloro che, se pure ritengono utile l'intervento pubblico, lo vogliono confinare alla sola dimensione «regolatoria» e, ancor più, per coloro che si stracciano le vesti al solo sentir parlare di piani espansivi, big push, terapie shock, volani e motori straordinari per la creazione

diretta di lavoro per giovani e donne. Non abbiamo forse sentito il premier Monti - con una valutazione sbagliata oltre che di cattivo gusto - considerare equivalenti il nobilissimo «Piano del lavoro» recentemente lanciato dalla Cgil e le oscure proposte di Berlusconi (dalla soppressione dell'Imu al condono tombale) volte a premiare l'evasione fiscale?

Al contrario Obama, nel riconoscere l'insufficienza a rilanciare la crescita e l'occupazione del pur imprescindibile programma di rientro dal deficit, ha rivendicato la necessità di un «piano per l'economia» con l'obiettivo prioritario - oggi che crisi economica e crisi ecologica e ambientale vengono a coincidere e le emergenze poste dall'una si sovrappongono a quelle poste dall'altra - di investire massicciamente in scuola, ricerca, infrastrutture, energie rinnovabili. Questo «piano per l'economia» è responsabilità precipua dell'operatore pubblico, il quale deve essere «smarter» (più intelligente) piuttosto che «bigger» (più grande), manifestando la sua efficienza e la sua efficacia nella qualità della sua azione non meno che nella quantità. Dunque, alla «non convenzionalità» della politica monetaria portata avanti da Bernanke, presidente della Fed (che acquista titoli di Stato per più di 80 miliardi di dollari al mese), Obama assicura che - come avvenuto, ma di più e meglio, nel primo mandato - il governo degli Stati Uniti assocerà una «non convenzionalità» della politica economica. In questo senso - cioè nel senso di forzare keynesianamente e schumpeterianamente in direzione di una crescita «ad alta intensità di lavoro» - va letta anche la proposta di un nuovo accordo di scambio tra Usa e Europa, con cui aggiungere uno 0,4% di crescita in più agli Usa e uno 0,5% all'Europa.

Qui si ripresenta per l'Europa l'occasione di giocare una partita decisiva. Ma l'Europa,

che sta coltivando visioni e politiche agli antipodi di quelle coltivate dall'America democratica, saprà invertire la rotta? Può bastare il timido annuncio di Olli Rehn - fatto peraltro sotto la pressione della Francia di Hollande - che la Commissione Europea potrà concedere più tempo per rientrare dal deficit a fronte di un «inaspettato» deterioramento della crescita e previo stretto rispetto dei vincoli finanziari? Il punto è che il piano per l'economia di cui parla Obama segna una nettissima alternativa rispetto ai principi del neoliberalismo, ma anche rispetto alle visioni della Merkel e delle istituzioni europee, gravitanti su liberalizzazioni, concorrenza, privatizzazioni (per le quali le divergenze di competitività vanno recuperate mediante «svalutazioni interne» affidate alla compressione dei salari derivante da ulteriori flessibilizzazioni del mercato del lavoro). In Obama, invece, tutta l'attenzione è concentrata sui problemi della domanda congiunti a quelli dell'offerta, la riqualificazione e l'estensione del welfare, il ruolo degli investimenti pubblici, le sofferenze occupazionali destinate, se il mercato viene lasciato alla sua presunta autoregolazione, a protrarsi nel tempo. Non a caso i democratici americani hanno fatto la campagna elettorale per il secondo mandato di Obama descrivendo quello che sta accadendo al lavoro con la metafora della «job catastrophe», manifestando un senso del «tragico» che sembra del tutto mancare ai governanti europei centristi moderati, convinti che la discriminante destra-sinistra sia logora e superata.

Obama ci insegna che la job catastrophe è la linea di faglia su cui torna a passare questa distinzione, perché essa ci pone di fronte a una vera e propria rottura nelle traiettorie di sviluppo. Persino il Financial Times ha parlato di «crisi del capitalismo»

## L'intervento

# Con Zingaretti la Regione sarà più amica di Roma



TRA 100 GIORNI ROMA SCEGLIERÀ IL SUO SINDACO. È L'APPUNTAMENTO CHE ATTENDEVAMO DA TANTO TEMPO, DOPO ANNI DI SCONFORTANTE declino della città. L'epilogo della giunta Alemanno si consuma in un clima cupo, e per questo ancora più pericoloso: scandali, municipalizzate con casse vuote, servizi in abbandono. E poi, nomine e incarichi per gli amici degli amici, devastanti «delibere urbanistiche» per gli ultimi regali.

Ma la partita di Roma si gioca subito, tra una settimana, con le elezioni politiche e, soprattutto, regionali. Con Nicola Zingaretti si può voltare pagina dopo troppi anni di rapporti sbagliati tra Roma e la sua Regione. Nel suo programma ci sono affermazioni importanti sulla urgente necessità di «alleggerire il carico amministrativo della Regione» riprendendo il cammino, abbandonato nel 1999, del decentramento di funzioni agli enti locali. Ma, soprattutto, c'è una netta discontinuità rispetto alla diffidenza, quasi ostilità, con cui la Regione ha spesso guardato a Roma (anche quando - come tra Polverini e Alemanno - c'era all'apparenza una forte sintonia politica).

È assurdo - si legge nel programma di Zingaretti - che la Regione negli ultimi anni sia stata di ostacolo per la definizione di un ordinamento moderno, di «qualità europea», per Roma capitale della Repubblica. Il Lazio non ha nulla da perdere da una capitale forte, efficace e prestigiosa. Il compito della Regione è quello di massimizzare il «valore aggiunto» della capitale perché sia da traino allo sviluppo di tutti i territori regionali, specializzandone le vocazioni, promuovendo le indispensabili sinergie, investendo ogni risorsa per i collegamenti e le connessioni infrastrutturali.

Da qui dobbiamo partire. Da queste parole, da queste idee Roma può ripartire e presentarsi, dopo il triste provincialismo della destra, come una risorsa preziosa per il Lazio e per il paese intero. Ma anche quando, dopo il 25 febbraio, cominceremo a parlare concretamente delle elezioni comunali, dovremo avere la stessa ambizione e lo stesso coraggio. I problemi di Roma non si risolvono solo a Roma, in una asfittica presunzione di autosufficienza. I dati del censimento 2011 ci dicono che sono ormai quarant'anni - dal 1971 - che diminuisce la percentuale degli abitanti dell'area metropolitana che abitano nel Comune di Roma. Oggi sono il 65% (nel '71 erano quasi l'80%); siamo tornati alle percentuali degli anni Venti. E così centinaia di migliaia di persone, ogni giorno, sono costrette a muoversi lungo le consolari ingorgate o con trasporti pubblici sempre insufficienti, per raggiungere il lavoro, la scuola o l'università, l'ospedale o altri servizi indispensabili. Per questo oggi per parlare di Roma, e dei concretissimi problemi dei romani, dobbiamo pensare in grande, alla città metropolitana, ad uno sviluppo regionale equilibrato e coordinato. Non lo può fare la destra prepotente (anche se all'ultimo momento Alemanno riscopre un profilo istituzionale per scrivere ai candidati premier) né il populismo arruffone, che lascerà Roma ancora più sola, alimentando pregiudizi e rancori.

Dopo gli anni della faziosità come cultura di governo, a Roma e nel Lazio - gli investimenti nei Municipi «di destra» e gli altri abbandonati a sé stessi, i Comuni trattati dalla Regione come figli e figliastri, a seconda del «colore» - è il momento di un nuovo civismo, una chiamata di corresponsabilità verso chiunque sia pronto a unire le energie per far uscire Roma e il Lazio dal pantano. Dobbiamo rompere gli steccati, superare i pregiudizi, costruire insieme un nuovo patto.

Del resto, non è forse questo il compito storico del centrosinistra, dopo il quindicennio berlusconiano? Quando Bersani si impegna (ci impegna) a vincere nettamente alla Camera e al Senato, per poi comportarsi come se avessimo meno del 50%, indica proprio questa prospettiva. Un orizzonte forte, di cambiamento radicale, non per arroccarsi in una irresponsabile autosufficienza, ma per unire, di nuovo e nel momento più difficile, le persone di buona volontà.

...  
**Tra 100 giorni le elezioni comunali in un contesto che può essere diverso**